



## *Immagini classiche nel Seafarer e nelle culture del Nord\**

di Carla Cucina

### 1. Ofer holma gelagu<sup>1</sup>: *intrecci topici e strategie metonimiche nel Seafarer*

La recente pubblicazione a mia cura di una nuova edizione monografica del poemetto anglosassone noto come *The Seafarer*, corredata da un'analisi e un apparato di commento

\* Testo della relazione presentata il 6 febbraio 2009 all'Istituto Svedese di Studi classici a Roma durante l'incontro annuale della Società Culturale Classiconorroena. Alcuni spunti e parti di tale relazione risultano ripresi (cfr. in particolare il § 2) o più ampiamente sviluppati (soprattutto il § 3) nel mio saggio *En kjölrinn jarsteinir trú rétta. Incidenza di tropi classici e cristiani sulle tradizioni anglosassone e scandinava*, "Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia" 12 (2010), pp. 9-78.

<sup>1</sup> *Seafarer* (abbr. *Sfr*) 64a "sulla distesa dell'oceano".

finalmente degni della raffinatezza di un'opera fra le più famose e amate (da studiosi e lettori) del primo medioevo inglese<sup>2</sup>, corona un lavoro ampiamente pluriennale di pressoché quotidiana frequentazione con il testo.

Tale lungo esercizio di 'lettura', fin dalle pagine dell'unico testimone manoscritto che è quello straordinario repertorio di poesia anglosassone da tutti conosciuto semplicemente come Exeter Book<sup>3</sup>, e poi attraverso il vaglio di una letteratura critica densissima di contributi e di approcci metodologici

<sup>2</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, Roma, Edizioni Kappa, 2008 («Biblioteca medievale. Saggi ricerche edizioni», 2).

<sup>3</sup> Cfr. le edizioni integrali del codice *The Exeter Book*, ed. by GEORGE PH. KRAPP and ELLIOTT V. K. DOBBIE, «The Anglo-Saxon Poetic Records» (abbr. *ASPR*) III, New York, Columbia University Press, 1936; B. J. MUIR, ed., *The Exeter Anthology of Old English Poetry. An Edition of Exeter Dean and Chapter MS 3501*, vol. I. Texts, vol. II. Commentary, Exeter 1994 (Second revised edition, Exeter 2000). Per la riproduzione in facsimile dei fogli manoscritti si veda ancora *The Exeter Book of Old English Poetry*, with introductory chapters by R. W. CHAMBERS, M. FÖRSTER and E. FLOWER, London 1933, molto recentemente affiancata da una riproduzione in formato digitale, corredata dalla edizione MUIR 2000<sup>2</sup>, disponibile in DVD (cfr. *The Exeter Anthology of Old English Poetry*, editor BERNARD J. MUIR, Software & Design NICK KENNEDY, Exeter, Exeter University Press, 2006). Per una utile messa a punto delle questioni controverse circa la provenienza, l'origine e la composizione del Libro di Exeter si rimanda a R. GAMESON, *The origin of the Exeter Book of Old English poetry*, "Anglo-Saxon England", 25 (1996), pp. 135-85. Si veda inoltre dettagliatamente CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 5-25, cui si rimanda anche per ogni ulteriore indicazione bibliografica sull'argomento.



diversi, ha consentito da un lato una costituzione del testo che può infine presentare alcune significative novità ecdotiche e inedite interpretazioni, dall'altro un'ampia rassegna dei suoi caratteri retorico-stilistici e, soprattutto, per quello che qui più ci interessa, delle sue componenti tematiche e ideali.

Certo, i due piani – quello formale e quello contenutistico – appaiono nel *Seafarer* particolarmente contigui, o meglio, si dovrebbe dire, intrecciati, poiché la strategia narrativa del nostro ignoto poeta si fonda proprio su una sostanziale coincidenza funzionale del mezzo espressivo con l'oggetto del canto. Ciò vale ad esempio a livello del lessico, con termini che mostrano valenza ambigua assecondando la trama simbolica dei segni (cfr. ad es. *sīþ* 'viaggio, *peregrinatio*, vicenda'), che ricorrono in mutati contesti e richiamano per accostamento o per antitesi gli stessi referenti topici (cfr. *lof* 'lode', *drēam* 'gioia', ecc.), ovvero che sciolgono improvvisamente ogni ambiguità di senso con la forza dell'uso tecnico e comune (cfr. ad es. *eþþēodig* 'esule, pellegrino in terra straniera'); ma vale anche a livello strutturale (così nella disposizione delle unità micro- o macro-sintattiche, come nella più ampia articolazione logico-argomentativa) e a livello stilistico e metrico (ad esempio nell'uso della *variatio* o nell'andamento del verso che asseconda con misurata ma evidente libertà prosodica il mutare del tono e lo svelarsi del messaggio della poesia).

Non si può dunque con leggerezza separare i fili di una trama fittissima che l'autore medievale ha con grande abilità intessuto; e tuttavia, anche a chi voglia accostarsi al *Seafarer* nel solo rispetto dei suoi contenuti, il poemetto si rivela una straordinaria vetrina di immagini, temi, consuetudini, emozioni e convinzioni particolarmente caratteristici del mondo



anglosassone. Quanto poi questo *corpus* ideale fosse in realtà parte di un patrimonio molto più ampiamente condiviso entro l'ambiente germanico, in particolare in Scandinavia e in Islanda, è ciò che si vuole in questa sede rapidamente illustrare. Conservando ben salda la consapevolezza che sarà necessario qui – come ovunque si rifletta sulle letterature del medioevo occidentale – muoversi con cautela fra i tratti culturali autoctoni e quelli d'importazione latino-cristiana, compreso l'eventuale recupero della classicità.

Appena necessario sarà rivedere intanto, pur in forma sommaria, la materia e la strutturazione narrativa del *Seafarer*. Si tratta di un poemetto breve, composto di 124 versi nel metro tradizionale anglosassone – che è poi fondamentalmente il verso lungo, libero e allitterante, dell'epica germanica più antica, appena vivificato da nuove soluzioni prosodiche –, il quale propone una riflessione articolata sulla transitorietà della vita e dei beni terreni, a partire dallo spunto straordinariamente vivo e toccante di un'allegoria della navigazione. Punto strutturalmente più rilevante del testo si rivela, in effetti, la chiara ammissione del meccanismo metonimico che occorre esattamente a metà della poesia (vv. 64b-66a), dove si afferma che l'animo del narratore-navigante arde per 'le gioie del Signore' piuttosto che per questa 'sterile vita' (cfr. *dēade lif*), la quale solo è concessa 'in prestito temporaneo' in questo mondo (che è quanto vale letteralmente il v. 66a *lāne on londe*).

Se i temi appaiono in effetti non originali *a priori*, tuttavia la strategia compositiva del poeta si mostra al contrario peculiare, e tanto più sorprende la freschezza di alcune immagini e delle molte sollecitazioni simboliche quanto più esse



per l'appunto affondano in un repertorio corrente di temi e motivi, assiduamente frequentato dagli autori medievali. Questi temi giocano nel *Seafarer* su basi e secondo regole attinte a insiemi semiotici diversi, ad esempio all'immaginario simbolico ed etico che si ipotizza comune per tutte le genti germaniche e dunque si ritiene pre-cristiano e pre-*litterato*; ma poi attinte anche, allo stesso tempo, alla ricca tradizione figurale patristica, alla complessità di simbologie e allegorie scritturali o esegetiche, o alla parnesi cristiana di divulgazione, iterata secondo i modelli classici dell'omiletica fino a divenire prodotto banale e di consumo. Di tutto questo insieme, dunque, il poeta del *Seafarer* rende una peculiare e mirabile sintesi, che il lavoro d'analisi proposto nel mio libro tenta di scindere nelle sue varie componenti, presentando appunto una serie di motivi simbolici che animano in particolare la prima parte del testo giocando fra tradizione culturale autoctona e letteratura endogena (il mare, la nave, la sala del banchetto, il freddo dell'inverno e il risveglio della natura in primavera) e una quantità di temi per così dire omiletici.

Questi ultimi appaiono sia in parte saldati strettamente a quelli (così avviene ad esempio a proposito della metafora dell'uomo *exsul-peregrinus* in questo mondo, che vaga in cerca della *Civitas Dei* agostiniana, preferibilmente per l'appunto sul mare secondo la tradizione del monachesimo insulare iberno-anglosassone; o ancora a proposito della critica cristiana degli eccessi dei godimenti, del bere e del mangiare inserita nel *topos* del banchetto), sia in parte derivati piuttosto per consequenzialità logica e volontà esplicativa dall'allegoria portante della navigazione: come la transitorietà del mondo e la sua senescenza, specchio macrocosmico della



vecchiaia dell'uomo nella comune visione di un tempo – cosmico e umano – ripartito in sei età; l'avvicinarsi della fine nell'uno (l'uomo) e nell'altro (il mondo); la tensione escatologica, dunque, con il giudizio che attende e la necessità che si fa urgenza, appunto, di puntare a un regno – e a valori – più duraturi.

Insomma, i primi versi della poesia mostrano, nella figura di marinaio alle prese con una navigazione difficile, pericolosa fra le insidie della costa e l'infuriare degli elementi, un io-narrante desolato e affranto, paralizzato nelle membra gelate dal freddo ma scosso e inquieto nell'animo, devastato quasi da una solitudine insopportabile che gli anima intorno voci e suoni di uccelli marini come fossero risa gaie di uomini, canti e giochi di convivio:

Mæg ic be mē sylfum      sōðgied wrecan,  
 sīþas secgan,      hū ic geswincdagum  
 earfoðhwīle      oft þrōwade:  
 5      bitre brēostceare      gebiden hæbbe,  
 gecunnad in cēole      cearselda fela,  
 atol yþa gewealc.      Þær mec oft bigeat  
 nearo nihtwaco      æt nacan stefnan,  
 þonne hē be clifum cnossað.      Calde geprungen  
 wæron mīne fēt,      forste gebunden,  
 10      caldum clommum,      þær þā ceare seofedun  
 hāt ymb heortan;      hungor innan slāt  
 merewērges mōd.      Þæt se mon ne wāt  
 þe him on foldan      fægrost limpeð,  
 hū ic earmcearig      īscealdne sǣ  
 15      winter wunade      wræccan lāstum,  
 winemægum bidroren,  
 bihongen hrīmgicelum;      hægl scūrum flēag.





- 20 imitavo per mio divertimento, il grido della sula  
 e il richiamo del chiurlo in luogo del riso degli uomini,  
 il gabbiano che canta in luogo del simposio d'idromele.  
 Le tempeste là sferzavano le scogliere rocciose, dove  
 loro rispondeva la sterna  
 dalle ali coperte di ghiaccio; molto spesso gridava di  
 rimando l'aquila
- 25 dalle umide ali. Nessuno dei congiunti solleciti all'aiuto  
 consolare poteva l'anima annientata.  
 Così non crede affatto chi possiede la gioia della vita,  
 nessuna avversa fortuna, rimasto nella sala della corte,  
 spavaldo ed ebbro di vino, come io, esausto, spesso
- 30 sul sentiero mosso del mare sia dovuto rimanere"<sup>4</sup>.

In effetti, tutta la sezione 'marina' del poemetto propone un confronto fra mare e terraferma, come termini di una metafora centrale – vita secondo Dio e vita nel *saeculum* – sulla quale si innestano sottili intrecci varianti: poiché la vita sul mare in realtà è essa stessa in primo luogo immagine cristiana della vita terrena (il *mare vitae*), sottoposta alle insidie del peccato (il *mare amarum*), e allo stesso tempo rappresenta però anche il più felice e sicuro mezzo di redenzione, figura del battesimo, acqua che purifica e che consente il ritorno allo stato edenico prima della caduta dei progenitori, ovvero, nel *topos* cristiano della navigazione, il rientro in quel porto ultimo che è il regno celeste. Molti temi correlati, particolarmente pregnanti in senso simbolico cristiano e insieme caratteristici della società anglosassone, si agganciano poi a questo

<sup>4</sup> Il testo inglese antico e la traduzione italiana sono tratti da CARLA CUCINA, *II Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 32-33.



movimento antitetico centrale: la nave, naturalmente, come luogo emblematico della vita dell'uomo – singolo e universale (*navicula animae* e *navis Ecclesiae*, dunque) – che punta ad un modello cristiano di positiva progettualità spirituale; e poi, sapientemente contrapposta alla nave, la sala della corte germanica, che invece si pone quale facile e radicato simbolo delle relazioni socio-politico-economiche tradizionali e di quei valori ideali legati al mondo secolare che il cristiano è tenuto a superare in una prospettiva di eternità e salvezza.

Ora, ad esempio, l'opposizione simbolica fra la nave e la sala del banchetto, chiara e semplice di per sé, viene in verità resa più vitale e ambigua dalla capacità di oggettivazione mimetica della realtà ambientale e psicologica da parte del poeta anglosassone; il quale sa fin dall'inizio dove risiede l'opportunità di salvezza insita nella metafora della navigazione, ma della scelta di abbandonare il *saeculum* per un itinerario verso Dio non nasconde né la sofferenza intima né la fatica fisica, né l'affacciarsi del dubbio, neppure il momentaneo rimpianto o l'occasionale desiderio per le piccole ma confortanti gioie di questo mondo.

## 2. Hrīm hrūsan bond <sup>5</sup>: radici, analoghi e sviluppi della poetica del freddo nel mondo anglo-scandinavo

Anche l'efficace rappresentazione dell'oceano come mare invernale, imprigionato nei ghiacci o sommosso dai venti e dalle tempeste, si rivela con evidenza *topos* letterario di senso metaforico, poiché non è d'inverno che le popolazioni nord-europee comunemente viaggiassero nel medioevo; come spes-

<sup>5</sup> *Sfr* 32a “il gelo legava la crosta terrestre”.



so ricorda la stessa poesia epica (cfr. ad esempio l'episodio di Finn nel *Beowulf*)<sup>6</sup> e come concordano le fonti documentarie in genere – e aggiungiamo come è del resto logico attendersi – piuttosto esse attendevano la buona stagione, quando finalmente le rotte nautiche ritornavano percorribili e le navi potevano essere rimesse in mare. Proprio il freddo assume dunque evidenti connotati simbolici che si innestano nel contesto della più ampia allegoria della *navigatio* cristiana, sia sulla base della ricca tradizione dell'esegetica patristica che vuole il gelo chiara evocazione del peccato<sup>7</sup>, sia nel solco di un cospicuo repertorio di immagini poetiche e letterarie convenzionali che trova paralleli nella classicità e nello stesso più remoto nord scandinavo.

Si prendano ad esempio le reiterate espressioni che si fondano sulla prerogativa del gelo e del ghiaccio di 'legare' o 'bloccare' lo scorrere delle acque e la superficie del suolo, immobilizzando flutti e terre come in una sospensione del tempo e della vita naturale che trova poi puntuale corrispondenza nel loro 'sciogliersi' e 'rinascere' quando il freddo cede il passo alla stagione più mite. Nel caso del *Seafarer*, in effetti, l'affrancamento dall'inverno simbolico che tormenta questa sorta di *peregrinatio* penitenziale marina si avrà solo con la primavera dei vv. 48 sgg.: allora, le ricorrenti immagini di co-

<sup>6</sup> In particolare *Bwf* 1127b-1136a (cfr. B. MITCHELL, F. C. ROBINSON, eds., *Beowulf. An Edition with Relevant Shorter Texts*, including 'Archaeology and *Beowulf*' by LESLIE WEBSTER, Oxford-Malden, Mass., Blackwell Publishers, 1998, pp. 85-86).

<sup>7</sup> Cfr. ampiamente CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 246-267 (§ 5.1.4. *Il freddo e il paesaggio invernale*).



Immaginario simbolico e temi ricorrenti nelle antiche culture del Nord

strizione e paralisi dovute al gelo, che riguardavano dapprima il marinaio-poeta nel suo travagliato itinerario spirituale

(Calde geþrunge  
wæron mīne fēt, forste gebunden,  
caldum clomum...

[*Sfr* 8b-10a)],

poi tutta la terra, a testimoniare il dilagare comune del peccato che affligge il mondo dalla caduta dei progenitori

(Nāp nihtscūa, norþan snīwde,  
hrīm hrūsan bond, hægl fēol on eorþan,  
corna caldast.

“S’oscurava l’ombra della notte, dal nord nevicava,  
il gelo legava la crosta terrestre, la grandine cadeva sulla  
terra,  
il più freddo dei chicchi”

[*Sfr* 31-33a)]<sup>8</sup>,

lasceranno il posto al rigoglio della natura e al riaprirsi delle rotte sul mare, garantendo così finalmente la ‘navigazione’ cristiana verso la patria celeste (cfr. *Sfr* 38 *elþēodigra eard* ‘patria degli esuli’):

Bearwas blōstmum nimað, byrig fægriað,  
wongas wlitigað, woruld ōnetted;  
ealle þā gemoniað mōdes fūsne  
sefan tō sīþe, þām þe swā þenceð  
on flōdwegas feor gewītan.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 34-35.



“I boschi sbocciano di fiori, le corti si adornano,  
 i campi crescono in bellezza, il mondo si affretta;  
 tutto questo sospinge la mente impaziente,  
 l’anima, al viaggio, in colui che così pensa  
 sulle vie del flusso dell’onda di andare lontano”  
 (*Sfr* 48-52)<sup>9</sup>.

Dunque, per quelle immagini della ‘rigidità’ invernale, al tempo stesso di naturale e tangibile evidenza eppure simboliche, si rintracciano in effetti consonanze linguistiche non equivocabili nella latinità, già solo volendo considerare ad esempio corrispondenze lessicali quali anglosassone / latino *bindan* / *ligare, vincere*; *lucan* / *claudere*; e al contrario *onlætan* / *relaxare*; *onwindan* / *solvere*<sup>10</sup>. Elaborazioni letterarie confrontabili con il repertorio inglese antico (in cui il *Seafarer* naturalmente si inserisce) si rintracciano in alcuni autori latini certamente noti all’ambiente anglosassone fra l’età di Aldhelm e l’età di Alcuino<sup>11</sup>: così ad esempio, citando più sulla base delle corrispondenze lessicali e sintagmatiche e dei modelli retorici che non secondo la cronologia delle occorrenze,

<sup>9</sup> Cfr. *ibid*, con una minima traduzione variante del v. 48a.

<sup>10</sup> Cfr. B. K. MARTIN, *Aspects of Winter in Latin and Old English Poetry*, “Journal of English and Germanic Philology” 68 (1969), pp. 375-390 (qui p. 380). A questo contributo si rimanda anche per molto di quanto qui segue sull’argomento.

<sup>11</sup> Cfr. J. D. A. OGILVY, *Books known to Anglo-Latin Writers from Aldhelm to Alcuin (670-804)*, Cambridge. Mass., Mediaeval Academy of America, 1936 («Studies and Documents», 2). Si veda anche la più recente messa a punto ad opera di MICHAEL LAPIDGE, *The Anglo-Saxon Library*, Oxford, Oxford University Press, 2006.



in Virgilio (*rura gelu tunc claudit hiems*)<sup>12</sup>; in Paolino da Nola (*cum hiems navigationem, et itinera metus clauderent*)<sup>13</sup>; in Venanzio Fortunato (*cum undas tristis hiems freno glaciale ligasset*<sup>14</sup>, che ricorda un altro luogo virgiliano<sup>15</sup>: *cum tristis hiems ... / glacie cursus frenare aquarum*); in Lucano (*Et qua bruma rigens ac nescia vere remitti / astringit Scythico glaciale frigare pontum*<sup>16</sup>; e si noti il possibile confronto di *glaciale...pontum* con *Sfr 14b īscealdne sǣ*).

Ancora si vedano più luoghi di Isidoro, ad esempio ripetutamente nelle *Etymologiae* (*Gelu autem quod eo stringatur tellus*<sup>17</sup>; *Aquilo dictus, eo quod aquas stringat*<sup>18</sup>) o nel *De natura rerum* (*Aquae enim nubium rigore ventorum stringuntur in glaciem, atque durescunt*<sup>19</sup>; *Aquilo ventus ..., gelidus atque siccus, ... qui non discutit nubes, sed stringit; unde [e qui cfr. il simbolismo corrente gelo=peccato di cui si è detto] et non immerito diaboli formam induit, qui iniquitatis frigore gentium corda constringit*<sup>20</sup>; [*Favonius*] *hiemis rigorem gratissima vice relaxat, flores producit*<sup>21</sup>). Così si legge ugualmente in

<sup>12</sup> *Georg.* II, 317. Tutti i testi classici, salvo dove altrimenti specificato, sono tratti dalla collezione latina della «Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana».

<sup>13</sup> *Epist.* 43, 1, in *PL* 61, col. 382.

<sup>14</sup> *Vita S. Martini* I, 52, in *MGH, Auct. ant.*, IV, i, Berolini 1881, p. 297.

<sup>15</sup> *Georg.* IV, 135-6.

<sup>16</sup> *Phars.* I, 17-18.

<sup>17</sup> *Etym.* XIII, x, 7, in *PL* 82, col. 478 B.

<sup>18</sup> *Etym.* XIII, xi, 13, ivi, col. 480 B.

<sup>19</sup> *De nat. rerum* xxxv, 1, in *PL* 83, col. 1006 A.

<sup>20</sup> *De nat. rerum* xxxvii, 1, in *PL* 83, col. 1007 A.

<sup>21</sup> *De nat. rerum* xxxvii, 4, in *PL* 83, col. 1008 A.



Ovidio di *unda ... vincta gelu*<sup>22</sup> e altrove nelle stesse *Epistulae ex Ponto*: *Tu glacie freta vincta tenes*<sup>23</sup>; come infine in Boezio, dove l'avvicinarsi stagionale si affida appunto agli opposti verbali *stringo/laxo*: *Nam quod constringit hiems, ver laxat...*<sup>24</sup>.

Corollario al tema dell'inverno che 'lega' e 'costringe' terra e mare in una morsa di gelo può ritenersi anche il motivo del ghiaccio che forma 'ponti', ovvero consente l'attraversamento di fiumi e acque dove prima solo le navi potevano avanzare. Si veda ad esempio di nuovo Virgilio:

concrescunt subitae currenti in flumine crustae,  
undaque iam tergo ferratos sustinet orbis,  
puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustris<sup>25</sup>;

oppure Ovidio, in una delle molte e toccanti descrizioni ambientali dal suo esilio a Tomi, sul Mar Nero:

caeruleos uentis latices durantibus, Hister  
congelat, et tectis in mare serpit aquis;  
quaque rates ierant, pedibus nunc itur, et undas  
frigore concreta ungula pulsat equi;  
perque novos pontes, subterlabentibus undis,  
ducunt Sarmatici barbara plaustra boues<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> *Pont.* II, ii, 96.

<sup>23</sup> *Pont.* III, i, 15.

<sup>24</sup> *De institutione musica* I, 2.

<sup>25</sup> *Georg.* III, 360-2.

<sup>26</sup> *Tristia* III, x, 29-34.



La qualità diciamo convenzionale del tema del freddo che ‘comprime’ e ‘lega’ la terra e le acque, come forse anche del motivo del ghiaccio che si fa ponte e più agevole via di transito per i viaggiatori, viene confermata da una produzione di esercizi di imitazione letteraria, i quali ad un certo punto dovettero evidentemente entrare nei programmi di educazione scolastica. Così nel tardo VIII secolo, entro la serie di ‘istruzioni’ poetiche in forma di domanda e risposta contenute nella cosiddetta *Disputatio Pippini cum Albino scolastico* dell’inglese Alcuino, si incontra per l’*interrogatio* 62 ‘*Quid est gelu?*’ la replica ‘*Persecutor herbarum, perditor foliorum, vinculum terrae, fons aquarum*’; dove però *fons* è probabile errore di scrittura per *pons*<sup>27</sup>, e dunque il freddo risulterebbe per l’appunto definito sia ‘vincolo, costrizione della terra’ (*vinculum terrae*) sia ‘ponte delle acque’ (*pons aquarum*).

Del resto, la poesia anglosassone rimanda limpide occorrenze di entrambe queste immagini dell’inverno, sovente investite – come già testimonia il *Seafarer* – di valenza simbolica cristiana (gelo del peccato *vs.* ardore della carità). L’esempio forse più raffinato, nonché denso di implicazioni metonimiche, delle due realizzazioni del *topos* – il gelo che ‘imprigiona’ la natura e il ghiaccio che ferma lo scorrere delle acque in ‘ponti’ – che si possa citare dall’uso poetico inglese antico, si trova nel poema sulla vita dell’apostolo Andrea, preservato

<sup>27</sup> Cfr. W. WILMANN, *Disputatio regalis et nobilissimi juvenis Pippini cum Albino scolastico*, “Zeitschrift für deutsches Altertum” 14 (1869), pp. 530-55 (qui p. 538). Si vedano in proposito anche le considerazioni di B. K. MARTIN, *art. cit.* [10], p. 384. Il testo è edito anche in *PL* 101, coll. 975-980 B (la citazione, senza note o emendamenti: col. 977 C).





*Īs brycgade* ‘il ghiaccio si faceva ponte’ si legge nel passo dell’*Andrea*; e la stessa formula (*īs brycgan*) ricorre anche nelle cosiddette Massime exoniensi, dove la sequenza poetica gnomica afferma l’inevitabilità dei fenomeni naturali (*Maxims I*, vv. 71 segg.: “Il gelo deve gelare, il fuoco consumare il legno, / la terra germogliare, *il ghiaccio costruire ponti...*”)<sup>30</sup>. Come ugualmente si rintraccia, entro il repertorio stereotipo di immagini legate alla tradizione acrofonica dei nomi delle rune, nel caso del Poemetto runico norvegese, che al v. 9 ha precisamente *Īs kǫllum brú bræiða* ovvero “Il ghiaccio chiamiamo largo ponte”<sup>31</sup>.

Un altro luogo del *Seafarer* mostra interessanti connessioni topiche letterarie con l’ambito classico, ed è il verso 17a *bihongen hrīmgicelum*, sintagma di rara efficacia espressiva che può rendersi in italiano, con inevitabile espansione sintattica, come “mentre ghiaccioli di brina mi pendevano tutt’intorno”. L’immagine del marinaio letteralmente avvolto e ricoperto dal gelo dell’inverno viene qui certo assunta come indicatore metonimico e quasi figura paradigmatica di una condizione disperata di paralisi spirituale; ma la descrizione si sviluppa decisamente secondo una tipologia nota e filtrata ancora dalla tradizione latina, come testimoniano ad esempio

<sup>30</sup> *Forst sceal frēosan, fȳr wudu meltan, / eorþe grōwan, īs brycgian, ...* (testo citato secondo l’edizione in *The Exeter Book*, ed. by GEORGE PH. KRAPP and ELLIOTT V. K. DOBBIE, cit. [3], p. 159, con aggiunta dell’indicazione della quantità vocalica); il corsivo (tondo nel testo inglese antico) è mio.

<sup>31</sup> Cfr. *Runic and Heroic Poems of the Old Teutonic Peoples*, ed. by B. DICKINS, Cambridge, Cambridge University Press, 1915, p. 26.



passi di Virgilio (...*et glacie riget horrida barba*)<sup>32</sup> e Ovidio (*Saepe sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet inducto candida barba gelu...*)<sup>33</sup>, Gregorio di Tours (*et in barbīs meis aqua gelu conexa candelarum more dependeret...*)<sup>34</sup> e di nuovo Alcuino, in quel *Conflictus Veris et Hiemis* che molti altri punti di contatto mostra con il poemetto anglosassone: dove l'eco di Ovidio (*glacialis Hiems canos hirsuta capillos*)<sup>35</sup> riecheggia al v. 7 in *Frigida venit Hiems, rigidis hirsuta capillis*<sup>36</sup>.

Sul fronte delle consonanze con la tradizione letteraria del Nord, varrà senz'altro la pena di suggerire un curioso parallelo che occorre nella strofe 10 della *Hymisqviða*, carme eddico (databile tra la fine del sec. XI e la metà del sec. XII) che elabora sui miti della conquista della caldaia e della pesca di Þórr; dove si legge del gigante Hymir che “Entrò nella sala, tintinnarono i ghiaccioli, / era gelato il bosco delle guance [*scil.* la barba] del vecchio che veniva”<sup>37</sup>.

Così, ugualmente, si rammenterà che i giganti, forze malevole ostili agli dèi, vengono costantemente associati nella tradizione mitico-eroica scandinava al Nord e al freddo e-

<sup>32</sup> *Aeneid* IV, 251 (la descrizione è riferita ad Atlante). Si veda del resto anche il seguito del passo virgiliano citato *supra*, alla nota 25.

<sup>33</sup> *Tristia* III, x, 21-22 (si tratta dei barbari della Scythia Minor).

<sup>34</sup> *Historiae* VIII, 15, in *MGH, Script. rerum Merov.*, I, i, Hannoverae 1951<sup>2</sup>, p. 381.

<sup>35</sup> *Metamorphoses* II, 30 (si tratta della personificazione dell'inverno).

<sup>36</sup> Cfr. *MGH, Poetae Latini aevi Carolini*, I, Berolini 1881, p. 271.

<sup>37</sup> *Hym* 10, 5-8: *Gecc inn í sal, glumðo ioclar, / var karls, er kom, kinnscógr frøring* (cfr. *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, hrsg. von GUSTAV NECKEL, I. Text, 5. umgearbeitete Auflage von HANS KUHN, Heidelberg 1983, p. 89).



stremo, come segnale di uno status di esclusione sociale e marginalità psicologica che appare significativamente condiviso anche dal grande ‘esiliato’ della poesia cristiana di ambiente anglosassone, ovvero quel Satana/Lucifero che, per sempre bandito dal chiaro tepore del giardino primordiale, ha per l’appunto il suo trono in un Settentrione di oscurità e di gelo<sup>38</sup>.

Quasi a fare da ‘ponte’ fra le immagini dell’inverno nel repertorio classico (a proposito della Scythia) e in quello nordico (a proposito della Scandinavia), si situano poi più luoghi della *Historia* di Olao Magno<sup>39</sup>, particolarmente nei capitoli centrali del primo libro. Così, spigolando fra le molte e minuziose descrizioni ambientali offerte nell’opera, il cap. 19 *De frigoris asperitate* argomenta sulle cause geofisiche e astronomiche del clima del Nord:

In primis itaque physicis rationibus notum relinquitur, Septentrionalia loca caeteris partibus orbis maius habere gelu, seu frigus, & hyemen asperiore, iuxta rationem hemispherii, quam alia loca: quia ibi tunc sol voluitur circulo breviori, longiusque distat, dum motum obliquat per hyemalia signa...<sup>40</sup>,

<sup>38</sup> Cfr. ad esempio *Gen A* 28b-34a, in *The Junius Manuscript*, ed. by GEORGE PH. KRAPP, *ASPR* I, New York, Columbia University Press, 1931, pp. 3-4.

<sup>39</sup> Cfr. OLAUS MAGNUS, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Romae 1555; edizione in facsimile, corredata da una ‘Introduzione’ in inglese di JOHN GRANLUND, Copenhagen, Rosenkilde and Bagger, 1972, dalla quale qui si citerà (abbr. *Historia*).

<sup>40</sup> *Historia* I, 19, p. 33.



concludendo poi: “ut interim terra, & aqua, elementa naturaliter frigida, fortius indurentur, ac congelantur”<sup>41</sup>; mentre fra i *frigoris vehementissimi signa* troviamo poco più avanti che “frigore ... pili indurantur”<sup>42</sup>. Poi, tutto l’attacco del cap. 21 *De glacierum varietate* risuona di echi classici a proposito della ‘costrizione’ del gelo e della ‘concretudine’ del ghiaccio:

Praeterea quantam, ac qualem asperitatem frigus in terra, & aqua, ceterisque corporibus humidis *constringendis* habeat, imagine praesentis figurae [*scil.* la vignetta in testa al capitolo; FIG. 1], & annexis rationibus ostendetur, hoc praemisso, quod *gelu* dicitur, *quia eo constringitur terra*: ge enim terra appellatur<sup>43</sup> ... Quod genus frigoris, seu gelu, griseum<sup>44</sup> Aquilonares appellant ... Sunt et aliae *formae glaciales ex tectis domorum veluti candelae, vel lanciae* diverso colore, et situ *dependentes*...<sup>45</sup>.

Ugualmente ricorre, infine, entro il cap. 27 *De transitu glaciali inter voragine*, anche l’immagine del ghiaccio che come ponte rende transitabili le acque:

Viae autem hyemales, ob inductam frigoris duritiem, qua factae sunt spissiores, ac solidiores, diutius *tamquam pontes* in lacubus manent”<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> La citazione è tratta da Isidoro, *Etym.* XIII, x, 7.

<sup>44</sup> Cfr. forse sved. *gråkall*, lett. ‘grigio-freddo’.

<sup>45</sup> *Historia* I, 21, pp. 35-36; il corsivo è mio.

<sup>46</sup> *Historia* I, 27, p. 46; il corsivo è mio.



D'altronde, che la descrizione del freddo ambientale sia ampiamente attestata oltre che in Olao anche nell'antica letteratura norrena – come di fatto è – risulta piuttosto comprensibile; ma vale la pena di evidenziare come il tema – e il relativo lessico – porti con sé una connotazione 'etica' o 'psicologica' orientata nel senso di una generica avversione maligna, tanto indefinita quanto assolutamente indiscutibile. Così, l'a.isl. *kaldr* 'freddo' reca varie sinistre implicazioni e il sostantivo correlato a.isl. *kaldi* significa spesso, con valore figurato, 'malvagità', 'malevolenza'. Uno studio interessante di ormai qualche decennio fa su alcune connotazioni della parola 'cold' in antico e medio inglese<sup>47</sup> ha dimostrato che del tutto parallela sembra, nella poesia anglosassone e in quella nordica antica, la possibilità che il 'freddo' identifichi una qualità negativa intrinseca o interiore di oggetti o agenti animati; il che, come si è visto per il *Seafarer*, risulta presupposto e insieme marca distintiva anche della ricca simbologia cristiana elaborata sull'argomento dai poeti inglesi del periodo antico.

Se le armi risultano convenzionalmente 'fredde', oltre che per caratteristica materiale anche per la loro capacità di offendere e dare la morte (cfr. a.isl. *kalt járn*, *kaldr geirr*, etc.); e se le parole malevole e ostili, che ordiscono trame o inganni funesti, possono tradizionalmente anch'esse apparire 'gelide, fredde' (ad esempio 'fredda' è la voce [*køld rødd*] del messaggero che invita Gunnarr alla corte di Attila nella strofe 2 dell'eddico *Atlakviða in Grœnlenzka* o 'Carme groenlandese di Attila', mentre le parole sono al contrario suadenti promesse di doni straordinari per trarre l'eroe nell'inganno: "...

<sup>47</sup> Cfr. VIVIAN SALMON, *Some Connotations of 'Cold' in Old and Middle English*, "Modern Language Notes" 74 (1959), pp. 314-322.



parlò allora Knéfrøðr, con voce fredda [*kaldri røddu*], / l'uomo del sud – sedeva sull'alta panca [*scil.* dell'ospite]...")<sup>48</sup>, a maggior ragione si comprende la caratterizzazione 'invernale' di forze mitiche apertamente votate al male, come ad esempio le fauci (*kalda kiapta*) del lupo Fenrir nella strofe 53 dei *Vafðrúðnismál* nella stessa *Edda* poetica, delle quali si dice che divoreranno Odino Aldaføðr 'Padre degli uomini':

‘Úlfr gleypa mun Aldaføðr,  
þess mun Víðarr vreka;  
kalda kiapta hann klyfia mun  
vitnis vígi at.’

“Il lupo inghiottirà Aldaføðr,  
ma Víðarr lo vendicherà;  
le fredde mascelle egli dilanierà,  
nella lotta contro il lupo Fenrir”<sup>49</sup>.

In queste connotazioni del freddo, come nelle occasionali allusioni ai rigori ambientali, si segnalano insieme un dato di feroce, amara ostilità e uno di perdita e dolore; odio innato e implacabile, primigenio, quello di Fenrir e fine dolorosa, tragicamente destabilizzante, quella di Odino per colpa del lupo. Ciò che protegge la regione degli dèi dal freddo mondo ostile dei giganti è un fiume che significativamente non ghiaccia mai, sempre secondo la lezione dei *Vafðrúðnismál*, strofe 16 (“‘Ifing si chiama il fiume che separa la terra dei figli /

<sup>48</sup> *Akv* 2, 5-8: *kallaði þá Knéfrøðr kaldri røddo, / seggr inn suðrœni – sat hann á becc hámm...* (cfr. *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, cit. [37], p. 240).

<sup>49</sup> *Vm* 53 (cfr. *ivi*, p. 55).



dei giganti da quella degli dèi; / sempre sgombro deve scorrere per l'eternità, / e ghiaccio mai si formerà sul fiume”)<sup>50</sup>; ma l'acqua del fiume di Maldon prima della battaglia è invece, nel carne inglese antico, ‘fredda’<sup>51</sup>, cioè ostile e, per chiunque ascolti il canto della celebre sconfitta di Byrhtnoð dell'Essex, gravida del sinistro presagio della dolorosa fine degli inglesi. Così, al v. 2396 del *Beowulf* una spedizione armata contro gli Svedesi dopo lungo desiderio di vendetta può essere detta *ceald cear-sið*<sup>52</sup>, che vale letteralmente ‘freddo viaggio-di-dolore’, con chiare implicazioni sia di ostilità e costrizione sia di stato miserevole dell'animo, esplicitate in quel nesso allitterante *ceald/cearu* che accosta direttamente il ‘freddo’ alla ‘umana afflizione’ e che echeggia anche ad esempio ai vv. 10 e 14 dello stesso *Seafarer*.

La medesima stretta correlazione lessicale si incontra anche in un interessante parallelo anglosassone del motivo della voce ‘gelida’ che abbiamo rintracciato nell'*Edda*, ovvero ai vv. 15-16 del poemetto exoniense *Soul and Body*, variante del comune tema medievale del contrasto fra l'anima e il corpo al momento della morte: *Cleopað þonne swa cearful caldan reorde, / spricedð grimlice gæst to þam duste* “Grida allora così pieno di dolore con fredda voce, / parla sinistramente

<sup>50</sup> *Vm* 16: *‘Ifing heitir á, er deilir með iotna sonom / grund oc með goðom; / opin renna hon scal um aldrdaga, / verðrat íss á á’* (cfr. *ivi*, p. 47).

<sup>51</sup> *Mld* 91b *ofer cald wæter* (cfr. *The Anglo-Saxon Minor Poems*, ed. by ELLIOTT V. K. DOBBIE, *ASPR* VI, New York, Columbia University Press, 1942, p. 9).

<sup>52</sup> Cfr. B. MITCHELL, F. C. ROBINSON, eds., *Beowulf. An Edition with Relevant Shorter Texts*, cit. [6], p. 133.



lo spirito a quella polvere [*scil.* il corpo ormai avviato a decomporsi]”<sup>53</sup>.

La riflessione sulla caratterizzazione naturalistica e le sue possibili implicazioni simboliche – più o meno scopertamente cristiane – che anima la poesia inglese antica mi ha spesso condotto a selezionare evidenti consonanze fra il *Beowulf* e i più diversi generi della produzione letteraria anglosassone, come a dimostrare una certa contiguità topica di tutto l’ambiente settentrionale. In verità non esiste probabilmente forma più diretta di testimonianza dell’incontro fra le culture antiche di Inghilterra e Scandinavia del grande epos anglosassone, che trae appunto la sua stessa materia dall’area nordica, confermando quei rapporti stretti di circolarità poetica che risultano caratteristica essenziale dell’intera tradizione germanica.

Nello studio del *Seafarer*, in particolare, molte sono state le coincidenze rilevate nel trattamento di temi centrali della vita e del mondo ideale con il *Beowulf* (ad esempio, il significato radicato e profondo del tema del simposio e della sala del banchetto, oppure per l’appunto il senso traslato del gelo e dell’inverno di cui abbiamo parlato)<sup>54</sup>. Alle immagini metaforiche del freddo nel *Beowulf* discusse nel mio libro, dunque, vorrei qui aggiungere la particolare connotazione della nave di Scyld Scefing, nei versi di apertura del poema, la qua-

<sup>53</sup> Cfr. *The Old English Soul and Body*, ed. and trans. by DOUGLAS MOFFAT, Wolfeboro-Woodbridge, D.S. Brewer, 1990, p. 50; il corsivo (tondo nel testo originale) è mio.

<sup>54</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 218-225 e 246-251 rispettivamente.



le appare in effetti *īsig* ‘coperta di ghiaccio’ (*Bwf* 33a)<sup>55</sup>. Il passo descrive come è noto un rito funerario che prevede l’affidamento al mare del defunto Scyld, mitico capostipite della dinastia reale danese, insieme ad un ricco corredo di armi ed oggetti preziosi.

Ora, al di là delle interessanti implicazioni antropologiche relative appunto ai costumi funerari e all’eventuale confronto con altre fonti archeologiche e letterarie, colpisce la caratterizzazione ‘invernale’ della barca di Scyld, che non sembra dipendere da un contesto stagionale reale, bensì puntare invece ad un significato simbolico, particolarmente connesso alla sfera della morte, secondo un meccanismo facilmente impiegato anche dagli autori cristiani che della sterilità invernale della natura coglie appunto l’assenza di vita, segnatamente di quella spirituale. Tanto più che la ‘ricurva prora’ (*hringedstefna*, v. 32b) di Scyld, pur ‘coperta di ghiaccio’, viene detta dal poeta subito anche ‘impaziente di prendere il largo’ (*ūtfūs*), con il v. 33a che accosta dunque illogicamente in unico sintagma (*īsig ond ūtfūs*) due definizioni antitetiche della nave che virtualmente si escludono a vicenda: poiché se questa è rivestita, bloccata dal ghiaccio, non può certamente, in termini reali, proiettarsi verso la navigazione in mare aperto con quella spinta e quel desiderio d’azione che il composto *ūtfūs* evoca; a meno che non la si intenda per l’appunto sul piano metaforico, come il desiderio del tutto comprensibile che proprio la morte prefiguri e consenta di raggiungere l’atteso ‘altrove’.

<sup>55</sup> Cfr. B. MITCHELL, F. C. ROBINSON, eds., *Beowulf. An Edition with Relevant Shorter Texts*, cit. [6], p. 47.



D'altronde, non può essere diverso il valore del ghiaccio che accompagna ad esempio la sepoltura sulla riva del mare dello svedese Eysteinn, figlio di Hálfðan hvítbeinn 'gambabianca', di cui si narra nel 'Catalogo degli Ynglingar' o *Ynglingatal*: colpito da un bompresso durante la navigazione, "... oggi riposa, steso / sotto le ossa dell'onda [*scil.* i sassi, frammenti delle scogliere]<sup>56</sup>, / chi festeggiava eroi [*scil.* il principe, cioè Eysteinn], / sul ciglio della spiaggia / dove, *freddo di ghiaccio*, / cola accanto al re gauto / il flusso della Vaðla / per poi gettarsi al mare"<sup>57</sup>.

### 3. *Æt nacan stefnan*<sup>58</sup>: *navi allegoriche e allegorie navali nella Scandinavia antica*

Il lungo e insistito soffermarsi sulle possibili implicazioni metonimiche delle allusioni 'invernali' ha fin qui rivelato come vari elementi culturali possano fittamente intrecciarsi nel mondo letterario anglo-scandinavo. Proprio il collegamento della nave con la morte e la sfera culturale funeraria, su cui può innestarsi come abbiamo visto anche il *topos* del freddo, apre d'altronde una prospettiva quanto mai ampia e interessante sul patrimonio ideale e simbolico del Nord. Volgendo

<sup>56</sup> Sono le pietre che ricoprono il tumulo del defunto.

<sup>57</sup> *Yng* 282-89: ... *nú liggr / und lagar beinum / rekks lqðuðr / á raðar braddi, / þars élkaldr / hjá jofur gauzkum / Vqðlu straumr / at vági kóm*r (cfr. *Ynglinga saga*, útg. BJARNI ÁÐALBJARNARSON, Reykjavík, Hið ízlenska fornritafélag, 1941 [«Íslensk fornrit», 26], p. 78); per la traduzione italiana si veda in questo caso *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, a cura di LUDOVICA KOCH, Torino, Giulio Einaudi editore, 1984, pp. 99-101. Il corsivo (tondo nel testo originale) è mio.

<sup>58</sup> *Sfr* 7b "sulla prua della nave".



del tutto lo sguardo alla tradizione della Scandinavia antica, il primo e più evidente motivo di utile confronto con i temi portanti del *Seafarer* risulta, in effetti, per l'appunto la ricca simbologia legata alla nave cui abbiamo or ora accennato.

Le linee di tale simbologia appaiono tracciate già nelle pitture e incisioni rupestri della Scandinavia preistorica, come nelle iscrizioni del periodo proto-runico, dove navi evidentemente rituali compaiono trasportate su lettighe in contesti iconografici e talvolta runici apparentemente allusivi di culti funerari o della fecondità. Ma poi, nell'età vichinga, proliferano come pratica commemorativa del tutto corrente quei caratteristici allineamenti di pietre in forma di nave (sved. *skeppssättning*, dan. *skibssætninger*) che hanno funzione di segnalazione di sepolture o di cenotafio, e che traducono l'idea persistente nei popoli antichi, tanto più comprensibile in società legate strettamente al mare, che una barca sia mezzo preferenziale per condurre il defunto nell'ultimo viaggio. Il che porta anche al frequente interrimento di navi nelle cerimonie funebri dell'*élite* sociale scandinava, come dimostrano i ben noti contesti archeologici di Oseberg e Gokstad in Norvegia, e come anche conferma il parallelo in territorio anglosassone del sito di Sutton Hoo (Anglia orientale, VI-VII sec.), con un ricchissimo corredo di oggetti preziosi che molto ricorda la menzionata descrizione nel prologo del *Beowulf* del funerale di Scyld Scefing<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> Sull'argomento generale dell'iconografia simbolica della nave nell'arte e negli usi funerari della Scandinavia antica si veda CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, Pavia, Gianni Luculano Editore, 1989 («Studi e ricerche di linguistica e filologia», 2), pp. 545-555; per puntuali e aggiornate indicazioni bibliografiche sulle varie



Si dovranno ugualmente rammentare in questa sede le caratteristiche raffigurazioni di navi sulle pietre pittoriche del Gotland, produzione artistica vivace e peculiare di quell'isola che copre tutta l'età vichinga e oltre, dove di solito una grande imbarcazione con equipaggio e vela spiegata domina la metà inferiore dello spazio, mentre nella parte superiore si rincorrono, quasi come 'strisce' figurate, sequenze di nuclei narrativi mitico-eroici; dei quali può talvolta sfuggire una precisa identificazione, ma che tendono per lo più a descrivere momenti di passaggio della vicenda di dèi ed eroi, particolarmente – come è comprensibile data la funzione soprattutto commemorativa dei monumenti – in relazione alla morte e all'ingresso della Valhøllr<sup>60</sup>. Infine, si dovrà ugualmente considerare la produzione epigrafica corrente di steli runiche funerarie – per lo più cenotafi – nell'area della Scandinavia orientale (Svezia e Danimarca) della piena e tarda età vichinga: dove si incontrano interessanti figure di navi come sviluppo di un apparato iconografico affiancato all'iscrizione runica ma ad essa normalmente estraneo nella sostanza<sup>61</sup>.

testimonianze archeologiche, qui solo rapidamente accennate, si rimanda a CARLA CUCINA, *En kjölrinn jarteinir trú réttá. Incidenza di tropi classici e cristiani sulle tradizioni anglosassone e scandinava*, cit. [\*], pp. 30-32.

<sup>60</sup> Cfr. il classico S. LINDQVIST, *Gotlands Bildsteine*, I-II, Stockholm, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, 1941-42, e più rapidamente sui temi iconografici E. NYLÉN, *Bildstenar*, J.P. LAMM, *Katalog över samtliga på Gotland kända bildstenar samt bibliografi över bildstenslitteratur*, Värnamo, Gidlunds, 1987.

<sup>61</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], pp. 545-555, e ampiamente *passim*, per i testi e le riproduzioni fotografiche delle singole pietre runiche cui ivi si rimanda.



Una notevole eccezione in questo senso, ovvero al contrario la realizzazione di una felice coincidenza fra il soggetto iconico e il contenuto linguistico dell'epigrafe runica, costituisce il caso della stele di Spånga, dalla regione svedese del Södermanland (FIG. 2). Si tratta di un monumento di grande interesse anche letterario, il quale riporta l'epitaffio per un defunto che ha percorso con coraggio i mari: che questi sia morto durante la navigazione non si può affermare con certezza, mentre sembra indubitabile che l'iscrizione in sua memoria intenda sottolineare, nella forma tipica del breve encomio poetico affidato alle rune (coppia di due versi lunghi in *fornyrðislag*), un desiderio di elevazione 'eroica' tanto più significativo in quanto espressione di una celebrazione diciamo contingente e di immediato scopo funerario:

“Guðbiorn, Oddi, essi eressero questa pietra in ricordo di Guðmarr, loro padre.

Stava virilmente sulla prua della nave;  
giace in occidente sepolto colui che morì”<sup>62</sup>;

<sup>62</sup> Trascrizione del testo runico in svedese antico: *Guðbiorn, Oddi, þæiR ræisþu stæin þannsi at Guðmar, faður sinn. Stoð drængila i stafn skipi. / LiggR vestarla of hulinn sar do.* Cfr. *Södermanlands runinskrifter*, granskade och tolkade av ERIK BRATE och ELIAS WESSÉN, Stockholm, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitetsakademien, 1924-36 («Sveriges runinskrifter», III), n. 179; CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], pp. 344-348, 548-549 e 638-639 (n. 108, tav. XVI); EAD., *Vestr ok austr. Iscrizioni e saghe sui viaggi dei vichinghi*, Roma, Editrice 'il Calamo', 2001, vol. I, pp. 21-22; vol. II, p. 15, fig. 10; EAD., *Pietre runiche e letteratura: convergenza, interferenza, contestualità figurativa*, in *Le rune. Epigrafia e letteratura*, IX Seminario avanzato di Filologia germanica, a cura di VIT-



dove si noterà che gli elementi formali (dal lessico al dato formulare all'articolazione metrico-sintattica) rimandano concordemente al repertorio tradizionale della poesia norrena. Il primo verso – in a. isl. *Stóð drengila í stafn skipi* – facilmente richiama, ad esempio, la qualità plastica dell'immagine poetica caratteristica della migliore poesia scaldica, la quale canta spesso delle avventure in mare dei vichinghi e come tratto dell'antico eroe marca soprattutto la perizia e l'ardimento della navigazione: viene alla mente una famosa strofe di Egill Skalla-Grímsson trasmessa nella *Egils-saga*, dove lo scaldo fantastica del fascino di una vita d'azione trascorsa a “... viaggiare lontano con i vichinghi, / *star ritto sulla prua*, / guidare il prezioso vascello, / così trattenerlo entrando nel porto, / trapassare un uomo, e poi un altro” (... *fara á brott með víkingum*, / standa upp í stafni, / *stýra dýrum knerri*, / *halda svá til hafnar*, / *hoggva mann ok annan*)<sup>63</sup>.

Il modello iconografico rappresentato dalla stele di Spånga appartiene, in verità, a un gruppo tipologicamente circoscritto di pietre runiche e 'bautastenar' funerarie svedesi, databile ai primi decenni del secolo XI, che risulta a mio parere di straordinaria rilevanza per la nostra comparazione con il *Seafarer*. Vi compare raffigurata – come ugualmente si in-

TORIA DOLCETTI CORAZZA e RENATO GENDRE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009 («Bibliotheca Germanica. Studi e testi», 26), pp. 171-173 e fig. 2.

<sup>63</sup> Cfr. *Egils saga Skalla-Grímssonar*, útg. SIGURÐUR NORDAL, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag, 1933 («Íslensk fornrit», 2), pp. 100-101 (str. 40); il corsivo (tondo nel testo originale) è mio.



contra sulle pietre di Skresta (FIG. 3)<sup>64</sup>, di Skarpåker (FIG. 4)<sup>65</sup>, del cimitero di Husaby (FIG. 5)<sup>66</sup> e sulla lastra appena abbozzata della chiesa di Gamla Uppsala (FIG. 6)<sup>67</sup> – una imbarcazione con albero maestro che si sviluppa e si espande come grande croce ornata, la quale domina lo spazio, costituendo insieme albero, appunto, vela e riconoscibile vessillo. Questa ‘nave crociata’ si offre certamente quale facile simbolo della Chiesa che accoglie e trasporta i fedeli, garantendo a chi ad essa si affida un sicuro passaggio verso la futura salvezza. Il collegamento con il tema allegorico centrale del *Seafarer* appare evidente; tanto più che nella tradizione cristiana la piena identificazione della nave con la croce di Cristo (cfr. ad esempio il *Sermo 75* di Agostino:

Opus est, ut in navi simus, hoc est, ut in ligno portemur, ut mare hoc transire valeamus; hoc autem lignum, quo infirmi-

<sup>64</sup> Cfr. *Södermanlands runinskrifter*, cit. [62], n. 122; CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], p. 548 e TAV. XXIV.

<sup>65</sup> Cfr. *Södermanlands runinskrifter*, cit. [62], n. 154; CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], p. 548 e TAV. XXV.

<sup>66</sup> Cfr. *Västergötlands runinskrifter*, granskade och tolkade av HUGO JUNGNER och ELISABETH SVÄRDSTRÖM, Stockholm, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitetsakademien, 1940-70 («Sveriges runinskrifter», V), n. 51; CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], pp. 548-549 e TAV. XXVI.

<sup>67</sup> Cfr. *Upplands runinskrifter*, granskade och tolkade av ELIAS WESSÉN och SVEN B. F. JANSSON, I-IV, Stockholm, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitetsakademien, 1940-1958 («Sveriges runinskrifter», VI-IX), n. 979; CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], p. 549 e TAV. XXVII.



tas nostra portatur, *crux est Domini*, in qua signamur et ab huius mundi submersionibus vindicamur)<sup>68</sup>

punta spesso ad un accostamento specifico dell'albero maestro con la croce stessa<sup>69</sup>.

Sui monumenti funerari della Svezia centro-meridionale della ormai tarda età vichinga, dunque, la nave mostra di avere il senso cristiano del mezzo che condurrà il defunto al porto della sua casa celeste – come era del resto talvolta sulle lapidi dei primi cristiani –; anche se, allo stesso tempo, questo significato può dirsi in fondo riconducibile nelle premesse simboliche all'antica tradizione del viaggio *post mortem* affidato all'acqua, cui prima si accennava<sup>70</sup>. D'altronde, un simile effetto della compresenza di più impulsi culturali si registra anche nel testo dell'iscrizione runica tracciata intorno alla nave su una di queste stesse steli: nell'epigrafe di Skarpåker<sup>71</sup>, commissionata da un padre in memoria del figlio defunto (“Gunnarr eresse questa pietra in ricordo di Lyðbiorn, suo figlio”), il verso escatologico che chiude l'epitaffio – per altro vergato nelle meno comuni ‘stavlösa runor’ o ‘rune senz'asta’, dunque con intento evidentemente criptico – risulta infatti sì

<sup>68</sup> Cfr. *PL* 38, col. 475 (il corsivo è mio).

<sup>69</sup> Cfr. H. RAHNER, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri*, Milano, Edizioni San Paolo, 1995<sup>2</sup> (traduz. di *Symbole der Kirche. Die Ekklesiologie der Väter*, Salzburg, Otto Müller Verlag, 1964), pp. 611-689 (il capitolo 4. *La croce come albero e antenna*). Si vedrà qui avanti (cfr. in particolare il testo della prima allegoria sulle parti della nave) che lo stesso ambiente islandese ben presto recepisce questo tropo nella letteratura d'uso parenetico cristiano.

<sup>70</sup> Cfr. l'avvio del presente paragrafo.

<sup>71</sup> Cfr. *supra*, nota 65 e FIG. 4.



contestualmente cristiano, ma richiama per innesto culturale e per consonanze formulari la poesia più antica dell'*Edda*: *Iarð skal rifna / ok upphiminn* “La terra si squarcerà / ed il cielo lassù” (il confronto è con *Völuspá* 3, 5-6 *iorð fannz æva né upphiminn* “la terra non esisteva ancora né il cielo lassù”<sup>72</sup>, che a sua volta echeggia altrove nella poesia anglosassone<sup>73</sup> e bavarese antica<sup>74</sup>).

D'altro canto, fra le molte prove archeologiche e variamente documentali degli usi culturali funerari della nave nel mondo nordico, compaiono anche numerose testimonianze scritte: così, a parte il citato passo in apertura del *Beowulf* sul funerale di Scyld Scefing<sup>75</sup>, per ricordare solo notissimi esempi, si pensi al funerale rus' sul basso Volga descritto nella relazione di viaggio (*Risāla*) dell'arabo Ibn Fadlān<sup>76</sup>, oppure al

<sup>72</sup> Cfr. *Edda. Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, cit. [37], p. 1.

<sup>73</sup> Cfr. *Metrical Charm 1, For Unfruitful Land 29*, in *The Anglo-Saxon Minor Poems*, cit. [51], p. 117 (*eordan ic bidde and upheofon* “la terra io invoco e il cielo lassù”).

<sup>74</sup> Cfr. *Das Wessobrunner Gebet 2*, in *Althochdeutsches Lesebuch*, zusammengestellt und mit Wörterbuch versehen von WILHELM BRAUNE, fortgeführt von KARL HELM, 16. Auflage bearbeitet von ERNST A. EBBINGHAUS, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979, p. 85 (*dat ero ni uuas noh ufhimil* “che la terra non esisteva né il cielo lassù”).

<sup>75</sup> Cfr. *supra*, contesto relativo e successivo alla nota 55.

<sup>76</sup> Per alcune considerazioni sugli usi funerari dei Rus' nel resoconto di Ibn Fadlān si veda CARLA CUCINA, *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, cit. [59], pp. 269-270, cui anche si rimanda per utili indicazioni bibliografiche sull'argomento (cfr. *ibid.*, particolarmente nota 940).



funerale del dio Baldr nella *Snorra Edda*<sup>77</sup>, in entrambi i quali si descrive un complesso rito di cremazione che prevede tra l'altro la collocazione del defunto entro una imbarcazione. Ugualmente si incontrano nel *corpus* islandese antico alcune elaborazioni letterarie del tema della nave in senso allegorico o simbolico – sia questo fondamentalmente cristiano oppure no –, le quali mostrano di operare secondo i medesimi presupposti figurali e/o autoctoni alla base del *Seafarer* e della più antica poesia inglese.

Una limpida allegoria della navigazione (vita = esilio = transito sul mare) costituisce del resto, ad esempio, quella *Navigatio sancti Brandani* che, frequentatissima nel medioevo anche germanico, attinge all'altra grande sponda culturale della civiltà anglosassone, insieme di intermediazione e di contatto anche con le zone più a nord, ovvero la tradizione celtica di irradiazione irlandese. Questa fornisce allo stesso *Seafarer* il puntello storico e realistico della figura del monaco-eremita-navigatore, che 'incarna' nel senso proprio del termine la metafora biblica e patristica (soprattutto agostiniana) dell'uomo *exul-peregrinus* su questa terra; puntello realistico che molti studiosi hanno ritenuto in effetti necessario a spiegare la straordinaria vitalità mimetica di versi iniziali del poemetto, dove gli elementi molteplici di una prolungata allegoria nascondono la loro chiave simbolica sotto un'apparenza di cruda realtà che risulta sia in un senso di tangibilità degli oggetti, degli attori e degli elementi naturali della scena,

<sup>77</sup> Cfr. *Gylf.* 49, in SNORRI STURLUSON, *Edda: Prologue and Gylfagynning*, ed. ANTHONY FAULKES, Oxford, Clarendon Press, 1982 (rist. London, Viking Society for Northern Research, 1988), particolarmente pp. 46-47.



sia in una intensa partecipazione emotiva dell'io narrante, il quale vive la propria condizione di solitudine e infelicità non certo come asettico vettore metonimico.

Personalmente ritengo che postulare tale diretto presupposto 'irlandese' non sia in verità necessario, poiché caratteristica propria della migliore poesia anglosassone rimane questa capacità di 'oggettivare' gli eventi e le emozioni finché il 'traslato' diventi tanto reale da nascondere quasi il suo inteso significato; e anche perché la letteratura scritturale e patristica offre ampi e noti antecedenti alla elaborazione simbolica della *navigatio* cristiana entro un ambiente monastico senza che vi sia bisogno di ricorrere al filtro storico della tradizione eremitica irlandese.

Gli impieghi metaforici della nave e della navigazione che ricorrono talvolta, come si diceva, anche nella letteratura islandese antica si rivelano in verità assai interessanti, degni senz'altro di accurata (e ulteriore) indagine<sup>78</sup>. Mi limiterò qui a presentarne due esempi soltanto, appartenenti a due diverse classi tipologiche di testi.

Nel primo caso, si tratta del frammento di una omelia islandese antica conservato nel cosiddetto 'Manoscritto del Fisiologo', uno dei codici più antichi d'Islanda, ovvero il manoscritto illustrato AM 673a I-II 4° (ca. 1200). Si tratta in realtà di un codice composito, nel quale si individuano unità mano-

<sup>78</sup> Tale più ampia discussione, corredata da una nuova edizione dei testi, si trova ora in CARLA CUCINA, *En kjölrinn jarteinir trú rétta. Incidenza di tropi classici e cristiani sulle tradizioni anglosassone e scandinava*, cit. [\*], pp. 41-78 (§ 3.2. *Simbolica 'scomposta': le parti della nave nella letteratura omiletica islandese antica*; e APPENDICE).



scritte diverse e frammentarie (cfr. AM 673 a I-III, 4°)<sup>79</sup>, che contiene vario materiale allegorico: il *Physiologus A* (ms. I: f. 1<sup>r-v</sup>), interpretazione morale di cinque animali simbolici; un ciclo iconografico a illustrazione dei *portenta* di Isidoro di Siviglia (cfr. *Etym.* XI, iii; ms. I: f. 2<sup>r-v</sup>); il *Physiologus B* (ms. II: ff. 1-5), 15 trattazioni di animali e dei loro significati allegorici; un testo (ms. II: ff. 5<sup>v</sup>-6<sup>v</sup>) inteso come aggiunta al materiale del *Fisiologo* contenente ulteriori quattro trattazioni di animali ricorrenti nella Bibbia, ugualmente su basi allegoriche ma derivato da commentari biblici e non dalla tradizione del *Bestiario*; la duplice allegoria della nave e delle sue parti in forma di sermone che qui ci interessa, seguita da una interpretazione spirituale dell'arcobaleno e dei suoi colori (ms. II: ff. 8-9) della quale si conoscono versioni parallele entro la sezione della *Hauksbók* preservata nel codice AM 544 4°, nonché entro la raccolta di testi islandesi nota come *Rímbeгла* e trasmessa dai manoscritti AM 730 4° e AM 731 4°<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> La terza unità manoscritta costituisce il cosiddetto 'Libro di disegni' (isl. *Teiknibókin*), codice illustrato di più tarda produzione (sec. XV).

<sup>80</sup> Per una descrizione accurata del codice e l'edizione del materiale relativo al *Fisiologo*, si vedano *The Icelandic Physiologus*, ed. by HÁLLDOR HERMANNSSON, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1938 («Islandica», 27; rist. New York, Kraus Reprint Corporation, 1966), pp. 7-15 (sul manoscritto), pp. 17-21 (per l'edizione del testo); V. DAHLERUP, *Physiologus i to islandske bearbejdelser. Udgiven med indledning og oplysninger*, "Aarbøger for nordisk Oldkyndighed og Historie", 2: 4, 1889, pp. 199-290 (indagine paleografica del manoscritto, edizione diplomatica dei testi e fac-simile litografico dei testi e delle illustrazioni). Una presentazione in italiano di tali questioni si trova in *II Physiologus in Islanda*, a cura di CARLA DEL ZOTTO TOZZOLI, Pisa, Giardini



Redatto intorno al 1200 dalla stessa mano che è subentrata a copiare gli ultimi righe del bestiario cristiano sul f. 6<sup>v</sup> <sup>81</sup>, il testo omiletico sulla nave per noi interessante potrebbe derivare anch'esso, come le due varianti del *Fisiologo* (A e B), da un modello norvegese. Le pagine rilevanti del ms AM 673 a II 4° condividono lo stato assai deteriorato di questa parte del codice, i cui fogli risultano realizzati in una pergamena piuttosto morbida e tendente allo sgretolamento. Leggiamo dunque la prima breve elaborazione di allegoria della nave:

Þá er vér erum á skipum s<taddi>r, þá skulum vér oss láta í hug koma, hva<t> skipit jarteinir allt sam<a>n. Þat jarteinir heimin<n> allan saman. En kiqlrinn jarteinir trú rétta. Stafnar jarteina skírn óra. En naglarnir jarteina ást við Guð almáttkan dróttin várn, fyr því at hon heldr saman allri trú sem naglar halda saman öllu skipinu. Innvið<r jar>teinir góðgerning manna, fyrir því at svá sem innviðir remma allt skipit, svá <remma ok> góð verk hugskot manns til Guð<s> miskunnar. En árar jarteina framfærslu góðra verka, fyrir því at skipit er skammfært ef eigi fylgja árararnar. Stýrit jarteinir tungu manns, fyr því at stjórnin stýrir skipinu, sem tunga manns stýrir öllum manningum til góðra hluta eða illra. En ef stýrimaðr stýrir illa skipinu, þá <ferr> afleiðis skipit, ok fyrirfersk allt þat, er á er á skipinu. Svá fyrirferr ok sá maðr sér, er illa stýrir tungu sinni, ok verðr mörqum þat at bana. En ef hann gætir vel tungu sinnar, þá stýrir hann sér til himinríkis. Siglu-

Editori, 1992 («Biblioteca scandinava di studi, ricerche e testi», 7). Sull'allegoria dell'arcobaleno si veda ora dettagliatamente il mio *The Rainbow Allegory in the Old Icelandic Physiologus Manuscript*, "Grippla" 22 (2011), pp. 63-118.

<sup>81</sup> Il f. 7 risulta sciolto e inserito successivamente nella legatura del codice.



tré <ok rá> jarteinir kross dróttins várs. En seglit <ja>rteinir dróttin v<á>rn sjálfan, fyrir því at hann er yfir öllum heimi, svá sem segl er yfir skipi. En rakkinn á trénu jarteinir þorn-giørð þá, er Gyðingar létu á hōfuð dróttni órum. Taumar ok stœðingar jarteina blóð þat, er rann ór hōndum <drótti>ns várs<sup>82</sup>.

“Ora che siamo giunti alla nave, dobbiamo riflettere su che cosa la nave intera significa. Tutta insieme, essa significa il mondo. E la chiglia significa la vera fede. Le tavole significano il nostro battesimo. E i chiodi significano l’amore di Dio Onnipotente nostro Signore, perché Egli tiene insieme tutta la fede, come i chiodi tengono insieme tutta la nave. Le costole [*scil.* le assi ricurve a sostegno della struttura dello scafo] significano la buona volontà degli uomini, perché così come le costole rafforzano tutta la nave, così le buone azioni <rafforzano> il pensiero dell’uomo verso la grazia di Dio. E i remi significano la realizzazione delle buone azioni, perché la nave è inutile se non ha remi. Il timone significa la lingua dell’uomo, poiché il timone guida la nave proprio come la lingua dell’uomo guida tutti gli uomini in direzione di ciò che è bene o ciò che è male. E se il timoniere conduce male la nave, allora la nave <va> fuori rotta, e tutto quello che è dentro la nave è perduto. Ugualmente, è perduto anche quell’uomo che male conduce la sua lingua, e questa diviene la morte per molti. Me se egli controlla bene la sua lingua, allora guiderà se stesso nel regno dei cieli. L’albero maestro <e

<sup>82</sup> Il testo, normalizzato in islandese antico, è tratto dalla edizione in CARLA CUCINA, *En kjölrinn jarteinir trú rétta. Incidenza di tropi classici e cristiani sulle tradizioni anglosassone e scandinava*, cit. [\*], p. 56. Per una nuova edizione semidiplomatica dello stesso, con apparato di commento, si veda *ivi*, pp. 74-75, mentre per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. *ivi*, p. 52, nota 4.



il pennone> significano la croce di nostro Signore<sup>83</sup>, ma la vela significa nostro Signore stesso, perché Egli è sopra tutto il mondo come la vela è sopra la nave. E l'anello sull'albero maestro significa la corona di spine che i Giudei misero sul capo al nostro Signore. Le corde e i sostegni significano il sangue che scorse dalle mani di nostro Signore”.

Il passo si rivela piana esplicazione, affidata all'uso costante della similitudine, di una estesa allegoria della nave, per la quale non si rintracciano fonti dirette; le immagini si susseguono convenzionali, a offrire un'impalcatura metaforica dalla costruzione semplice, per quanto l'unità retorico-narrativa appaia invece sostenuta e prolungata.

Cataloghi nautici ovvero letture simboliche delle varie parti della nave tipologicamente simili a questa – sebbene non precisamente corrispondenti – si rintracciano in effetti con facilità nella letteratura patristica<sup>84</sup>, innestando continue varianti e possibili ampliamenti sul presupposto fondante comune che è la ferma equazione allegorica generale ‘nave=Chiesa universale’, o in altri termini ‘intera comunità dei fedeli’ (cfr. puntualmente all'avvio dell'omelia gli accostamenti nave/mondo, chiglia/fede, presupposto di ogni altra coppia metonimica che segue nel sermone). Ma, come talvolta è il caso nello studio delle antiche letterature di area germanica, e come anche è apparso in molte circostanze relativamente al tema stesso della navigazione nel *Seafarer*, la difficoltà a rintracciare fonti dirette deve apparire più significativa che

<sup>83</sup> Si ricordi la simbologia di immediato accostamento visuale a proposito delle ‘navi crociate’ sulle pietre runiche svedesi.

<sup>84</sup> Cfr. H. RAHNER, *Antenna Crucis III: Das Schiff aus Holz*, “Zeitschrift für Katholische Theologie” 66 (1942), pp. 196-227.



frustrante; nel senso che in tali casi i testi mostrano di appartenere comprensibilmente ad una compatta tradizione comune cristiana, e che è questa tradizione in fondo a nutrire la produzione letteraria medievale molto più del puro calco topico o culturale. In questo senso l'ambiente islandese rivela una volta di più il dato interessante di un rapido allineamento con la corrente principale della cristianità occidentale, che già in passato ho segnalato ad esempio per la diffusione della pratica del pellegrinaggio nelle sue varie forme devozionali, penitenziali e giudiziali<sup>85</sup>.

La seconda allegoria della nave, che segue immediatamente la prima nel manoscritto, fa invece riferimento alle parti cantate della messa e alle ore canoniche, risultando tuttavia meno sostenuta da piena coerenza delle coppie metonimiche rispetto all'impianto generale, e proponendo infatti alcune ripetizioni dell'elaborazione precedente. Leggiamone tuttavia la seconda parte, che mostra nella più articolata espansione sintattica un tono argomentativo e una organizzazione tematica molto vicini ad esempio alla tradizione omiletica anglosassone e dunque a una delle 'matrici' culturali individuate per la composizione del *Seafarer*:

[...] Sv<á ver>ð<r> ok, ef vér missum ok órækjum G<uðs> þ<jónu>stu ok tíða v<a>rðv<ei>zlu helgrar ok góðra verka, þá megum vér eigi koma til himinríkis heldr en skipit má til góðrar hafnar koma óbrot<it>, ef þat missir sinna hjálpa. En ef skipit er vel skipat með öllum farbúnaði <ok vel> stýrt, þá

<sup>85</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il pellegrinaggio nelle saghe dell'Islanda medievale*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 9, vol. 9:1 (1998), pp. 83-155.



kømr þat fagrliga til góðrar haf<nar> með Guðs miskunn. Oss verðr ok sv<á>, ef <vér gæ>tum vel boðorða dróttins várs í þessum <heimi>, þá munum vér haldask ok komask til <eilífs fa>gnaðar með Guði almáttkum dróttni vá<r>um. En þeir menn, er ógaumgæfir eru um sitt far í þessum heimi ok vilja eigi Guðs boðorði hl<ýðnir vera>, munu fyrfarask ok glatask til eilífra kvala með fjándanum ok hans árum í eldi brennanda, nema þeir bæti í þessum heimi þat, er þeir hafa misgört, ok iðrisk alhugat illra verka sinna ok afláti í góðum vilja í skrifaboði síns kennimanns. Þá munu þeir fara með feðr ok syni ok anda helgum í himinríkis fögnuð, ok þar vera ei ok ei ón enda. Amen<sup>86</sup>.

“[...] E così ugualmente accade che, se perdiamo e trascuriamo il servizio divino e i periodi di osservanza delle festività (liturgiche) e le buone azioni, allora non potremo giungere al regno dei cieli, non più di quanto una nave possa giungere integra ad un sicuro approdo se manca dei suoi ausili [*intendi*: uomini e strumenti]. Ma se la nave è ben attrezzata di tutto l’equipaggiamento e <ben> guidata, allora arriverà felicemente ad un porto sicuro con la grazia di Dio. Anche a noi accadrà allo stesso modo che, se osserviamo bene i comandamenti di nostro Signore in questo mondo, allora saremo salvati e giungeremo alla beatitudine <della vita eterna> con Dio Onnipotente nostro Signore. Ma quegli uomini che non prestano attenzione riguardo al loro viaggio [*op.*: vascello (a.isl. *far*)] in questo mondo, e non vogliono <essere rispettosi> dei comandamenti di Dio, naufragheranno e finiranno nell’eterna dannazione con il Nemico e i suoi seguaci nel fuoco che brucia, a meno che essi in questo mondo non fac-

<sup>86</sup> Cfr. CARLA CUCINA, En kjölrinn jarsteinir trú rétta. *Incidenza di tropi classici e cristiani sulle tradizioni anglosassone e scandinava*, cit. [\*], pp. 68-69 e 76-78.



ciano ammenda per ciò che di male hanno commesso, e si pentano sinceramente delle loro cattive azioni e siano capaci di agire con buona volontà secondo la prescrizione del loro sacerdote<sup>87</sup>. Allora giungeranno con il Padre e il Figlio e lo Spirito santo nella beatitudine del regno de cieli, e lì saranno sempre per l'eternità senza fine. Amen”.

Nel passo si trovano di nuovo molti temi convenzionali e frequentatissimi del *topos*, dalla necessità che sia Cristo a guidare la rotta perché la nave di questa vita – Chiesa di tutti i fedeli e allo stesso tempo anima individuale di ogni cristiano – possa giungere salva in porto (il tema insomma, molto frequentato ad esempio da Agostino, che la protezione della nave da sola non basti per salvarsi nelle insidie del mare); il porto stesso che è il regno celeste; il naufragio, appunto, che rappresenta costantemente negli esegeti e nei predicatori cristiani il pericolo di perdersi per sempre nelle tentazioni del male, entro quell'abisso oscuro e popolato da creature mostruose che è il mare ‘amaro’ di questo mondo. Da cui, ad esempio, l'obbligo pressante della continua vigilanza (cfr. anche qui a.isl. *ógaumgæfer* che vale ‘sbadato, non attento’) per evitare che la nave si rompa contro gli scogli (si ricordino le veglie notturne del *Seafarer* durante la navigazione in prossi-

<sup>87</sup> Cfr. per quest'ultimo passo l'omelia di Ælfric I 19 *Feria III de Dominica Oratione*: ...& he færð swa him deofol wissað. swa swa to-brocen scip on sæ. þa swa færð. swa hit se wind drifð “...egli procede come lo guida il diavolo; come una nave che ha fatto naufragio sul mare, che avanza così come la conduce il vento” (cfr. P. CLEMOES, ed., *Aelfric's Catholic Homilies. The First Series*, Oxford - New York - Toronto, Oxford University Press, 1997 [«Early English Text Society», S.S. 17], p. 331, r. 162-164).



mità delle scogliere), e tutto l'ampio corredo di immagini scritturali e patristiche che ho già altrove<sup>88</sup> selezionato come presupposto della frequente occorrenza di questa simbologia della nave e della navigazione entro il *corpus* poetico anglosassone.

L'ultimo caso di impiego allegorico della nave nella letteratura islandese antica che vorrei brevemente menzionare attinge infine ad un immaginario del tutto diverso. Si tratta della prima strofe del famoso *Höfuðlausn* 'Riscatto della testa' dello scaldo islandese Egill Skalla-Grímsson. La metafora nautica qui si riferisce all'ispirazione poetica, in particolare ad un cimento artistico cui Egill è chiamato in condizioni drammatiche (si tratta di comporre un panegirico in Inghilterra per il re Eiríkr blóðøx 'ascia-sanguinosa' in cambio della propria libertà), il quale viene appunto rappresentato come una spedizione in mare:

Vestr fórk of ver,  
 en ek Viðris ber  
 munstrandar mar  
 svá's mitt of far;  
 drók eik á flot  
 við ísa brot,  
 hlóðk mærdar hlut  
 míns knarrar skut<sup>89</sup>.

“Verso occidente ho preso il mare,

<sup>88</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 185-216.

<sup>89</sup> Testo citato dalla edizione a cura di SIGURÐUR NORDAL, *Egils saga Skalla-Grímssonar*, cit. [63], p. 185.



e porto stivato nel mio vascello  
 l'oceano delle sponde  
 della memoria di Viðrir [*intendi*: l'idromele della  
 poesia]<sup>90</sup>;  
 ho tratto la quercia [*intendi*: la nave] sulle onde  
 al rompersi dei ghiacci [*scil.* in primavera],  
 ho caricato di merci poetiche  
 la poppa della mia nave”.

Il contrasto con l'allegoria della *navigatio* cristiana che abbiamo rintracciato anche nel Nord non potrebbe essere più stridente, oltre che nel merito, naturalmente, anche nella forma, qui pienamente aderente ai canoni stilistici e ai tecnicismi della poesia scaldica. Ma di nuovo un punto di contatto con la produzione poetica cristiana inglese antica, e particolarmente con il *Seafarer* si rileva in questa vitalità prorompente delle immagini marine, nel realismo tangibile di questa nave 'simbolica' che tuttavia avanza sul mare quando i ghiacci lo consentono (ecco di nuovo intersecarsi il tema della costrizione del gelo invernale), stivata del suo carico, sulla rotta occidentale, poiché infatti il carne deve recitarsi a causa di un reale, effettivo naufragio di Egill nel mare d'Inghilterra. Così che qui, come tante volte ho rilevato nel *Seafarer*, il piano fattuale e quello metonimico tendono a coincidere o a fondersi, con assai suggestivi risultati poetici.

<sup>90</sup> Viðrir 'Tempestoso' è *heiti* di Odino e le 'sponde della memoria' sono una *kennig* per il 'petto'; 'l'idromele della poesia' è detto 'oceano del petto di Odino' poiché secondo il mito Odino trasportò la straordinaria bevanda ad Ásgarðr avendola inghiottita per sottrarla a Surtr.



#### 4. Conclusioni

Molti altri spunti di riflessione scaturiscono in verità dal sovrapporre il testo del *Seafarer* alle opere dell'antica letteratura del Nord, che qui naturalmente non si possono affrontare. Ma non vi è dubbio che sempre interessante e sorprendente – sebbene per convinzione metodologica non dovremmo stupircene affatto – risulta la coerenza e la circolarità di un sistema ideale che coinvolge le varie aree del mondo germanico. La nave del *Seafarer* corrisponde in fondo a quella incisa sotto una grande croce sulle pietre vichinghe o a quella sezionata con cura da un attento omileta sul più antico manoscritto illustrato d'Islanda. Così, ugualmente, la vecchiaia descritta con crudezza quale segno della fine imminente, che nel *Seafarer* si lega al tema omiletico della finitezza di tutte le cose e a quello escatologico dell'ultimo giudizio<sup>91</sup>, è in fondo la stessa rappresentata con simile, lucida ferocia nel capitolo 85 della *Egilssaga*<sup>92</sup>, dove l'anziano Egill diviene “lento nei movimenti”, perde i capelli, e gradualmente gli si indeboliscono l'udito e la vista, finché ormai quasi cieco brancola verso il focolare per scaldarsi<sup>93</sup>:

<sup>91</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 279-330.

<sup>92</sup> Cfr. *Egils saga Skalla-Grímssonar*, cit. [63], p. 294.

<sup>93</sup> Cfr. *ibid.*, l'attacco del capitolo: *Egill Skalla-Grímsson varð maðr gamall, en í elli hans gerðisk hann þungfærr, ok glapnaði honum bæði heyrn ok sýn; hann gerðisk ok fótstírðr...* “Egill Skalla-Grímsson divenne un uomo anziano, e durante la sua vecchiaia si fece infermo, e gli si indebolirono sia l'udito sia la vista; e inoltre diventò rigido nelle gambe...”.



Vals hefk vófur helgis;  
 váfallr em ek skalla;  
 blautr erum bergis fótár  
 borrh, en hlust es þorriin.

“Ho l’ambio di un cavallo alla cavezza;  
 mi porto i rischi della mia calvizie.  
 Molle è ormai la trivella del piede  
 del piacere<sup>94</sup>, e l’udito s’è perso”<sup>95</sup>.

E così anche lo stesso accostamento microcosmo / macrocosmo, quel riflettere la vicenda dell’uomo la storia del mondo, tanto centrale nell’argomentazione del *Seafarer*<sup>96</sup>, ricorre in fondo in un’altra elegia della vecchiaia, quella dello scaldo Víga-Glúmr Eyjólfsson (*Víga-Glúms saga*, cap. 27)<sup>97</sup>, dove la debolezza dell’età e la morte che si avvicina si espandono a comprendere tutta la terra:

Illt’s á jörð of orðit;  
 aldr þolvar mjök skaldi;  
 liðit es mest et meira  
 mitt líf Heðins drífu...

“Vanno male, le cose, sulla terra.

<sup>94</sup> Si intenda ‘piede’ come ‘estremità, protuberanza’; la *kenning* allude naturalmente alla perdita della potenza sessuale.

<sup>95</sup> La traduzione è tratta da LUDOVICA KOCH, *Gli scaldi. Poesia cortese d’epoca vichinga*, cit. [57], p. 171.

<sup>96</sup> Cfr. CARLA CUCINA, *Il Seafarer. La navigatio cristiana di un poeta anglosassone*, cit. [2], pp. 315-330.

<sup>97</sup> In *Eyfirðinga sögur*, útg. JÓNAS KRISTJÁNSSON, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag, 1956 («Íslensk fornrit», 9), p. 96.



Immaginario simbolico e temi ricorrenti nelle antiche culture del Nord

L'età danneggia gravemente il poeta  
nella bufera di Heðinn [*intendi: in battaglia*]<sup>98</sup>, *fuggita*  
*è ormai, quasi del tutto, la mia vita...*<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Heðinn è un re leggendario che ingaggia perenne battaglia con Hogni, padre della sua sposa Hildir.

<sup>99</sup> La traduzione anche in questo caso è tratta da LUDOVICA KOCH, *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, cit. [57], p. 181.



## FIGURE

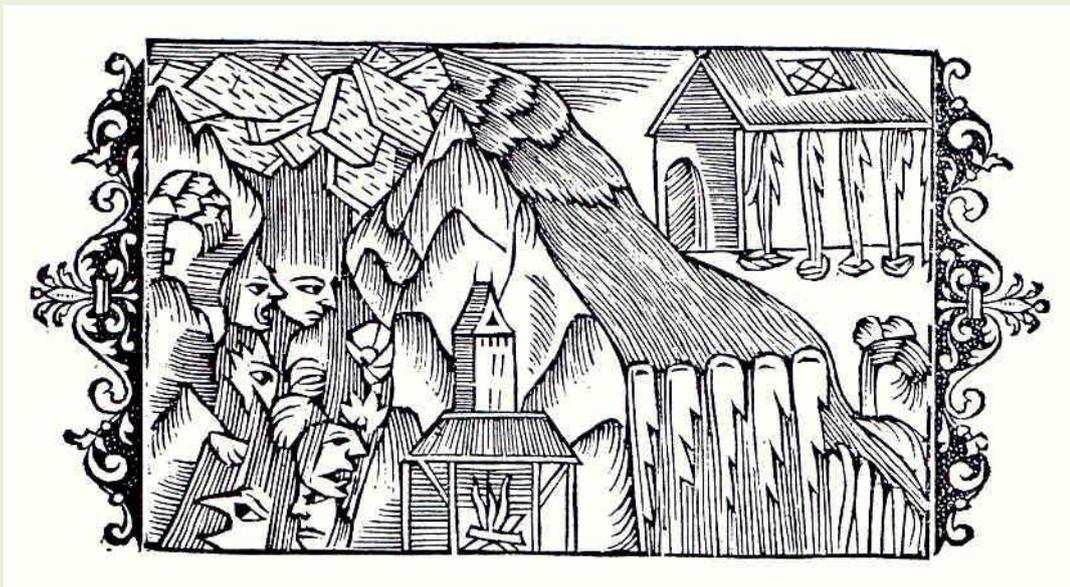


FIG. 1. Olao Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus* I, 21  
*De glaciæ varietate* (vignetta d'esordio)



Immaginario simbolico e temi ricorrenti nelle antiche culture del Nord



FIG. 2. Stele runica di Spånga, Södermanland, Svezia (Sö 164).  
Foto: Bengt A. Lundberg, Riksantikvarieämbetet





FIG. 3. Stele runica di Skresta, Södermanland, Svezia (Sö 122).  
Foto: Riksantikvarieämbetet



Immaginario simbolico e temi ricorrenti nelle antiche culture del Nord



FIG. 4. Stele runica di Skarpåker, Södermanland, Svezia (Sö 154)  
Foto: Riksantikvarieämbetet





FIG. 5. Stele runica di Husaby, Västergötland, Svezia (Vg 51).  
Foto: Riksantikvarieämbetet



Immaginario simbolico e temi ricorrenti nelle antiche culture del Nord



FIG. 6. Stele di Gamla Uppsala, Uppland, Svezia (U 979).  
Foto: Riksantikvarieämbetet

